

Ignorata dal governo

La spesa per la cultura

Chiedere e operare perché nella priorità delle scelte d'investimento le scuole, i teatri, le biblioteche e i musei abbiano il posto che spetta loro, è insieme discorso di civiltà e di sviluppo economico

Le misure fiscali adottate dal governo Rumor sono state malamente giustificate con la intenzione (per il momento non si può prendere atto che dell'intenzione) di allargare di stretta credibilità per una espansione della produzione. Anche nelle intenzioni, però, quando si è parlato, nelle lunghe e defatiganti discussioni tra i ministri e i partiti di governo, di produzione e di consumi, non si è mai parlato di cultura. E' stato detto per quanto riguarda i consumi culturali.

Si è accennato, solo accennato, per il momento, ad un piano per l'edilizia scolastica, ma in termini tali — duecento miliardi per i prossimi dieci anni, con un investimento minimo per i primi anni — che suonano più come una beffa che come una appena seria considerazione del deplorevole e drammatico stato in cui versa la scuola italiana. Del fatto che le Pinacoteche di Brera, Bologna e Ferrara, il museo della Floridiana di Napoli, e chissà quante altre istituzioni culturali siano state costrette a chiudere, per questa estate, per mancanza di personale, o perché inagibili; che teatri, biblioteche, case editrici, siano ridotti al limite delle loro possibilità vitali e in condizioni tali che non si sa se a settembre potranno riprendere o continuare la loro attività, non sembra che i governanti di questo Paese di antiche tradizioni culturali si siano minimamente occupati.

La situazione è molto più seria di quanto possa sembrare. La stampa si è occupata della chiusura della galleria di Brera e delle pinacoteche nazionali di Bologna e Ferrara, ma forse solo pochi sanno che molte compagnie teatrali non riescono ad ingaggiare con quali finanziamenti possono prepararsi alla prossima stagione, pochi sanno (è un esempio concreto e non un modo di dire) che non si trova una banca disposta a dare un anticipo su una lettera di credito di quindici milioni (non miliardi), del ministero del Turismo e dello Spettacolo, pochi sanno che alcune decine di case editrici (è stato detto recentemente al Congresso di Rimini e in successive riunioni), quelle case editrici che vivono di mezzi propri, che non sono finanziate dalla Montedison o dal monopolio dell'automobile, sono sul orlo del fallimento perché le banche, da mesi, hanno stretto e non hanno intenzione di allentare i cordoni della borsa.

L'elenco delle attività culturali messe in difficoltà, ma nella impossibilità di continuare a svolgersi, a causa della stretta creditizia, potrebbe continuare a non finire. Basta aggiungere che tutto quel poco o quel tanto che Comuni e Province hanno fatto o hanno in programma per quanto riguarda l'edilizia scolastica e fornitura di materiale o personale alle scuole di loro competenza, i teatri — dagli Stabili ai Teatri comunali e attività di spettacolo decentrate — le biblioteche e i musei, rischia di venire a cessare, a settembre o anche prima, perché non ci sono soldi, forse nemmeno per gli stipendi e i salari ai dipendenti.

Le spese per la cultura continuano a venire considerate spese «voluttuarie», come la li da «tagliare», senza pietà. Sembra che non venga neppure in mente a certi umerali di governo che mentre si parla continuamente della necessità di un nuovo meccanismo o modello di sviluppo, di priorità di consumi sociali, la cultura abbia un qualche posto in questo ragionamento. Non passa neppure per la mente che un chilometro di autostrada in meno può servire a costruire due edifici scolastici, che con il costo di trecento auto di media cilindrata, si potrebbero risolvere i problemi del teatro di prosa. Che se si vuole evitare il consumo di migliaia di litri di benzina, almeno uno spettacolo, una visita a un museo o a una galleria, bisognerebbe pur dare come contropartita a chi resta in città la domenica.

La battaglia per un aumento dei consumi culturali, non può essere disgiunta da quella, più generale, per un diverso modello di sviluppo, per un diverso orientamento dei consumi. Chi non lo comprende mostra o di non volere un cambiamento o di essere afflitto da inguaribile cecità. Non è un lusso, ma una necessità chiedere e operare perché nella priorità delle scelte di investimento e di spesa, la scuola, i teatri, le

biblioteche, i musei, le attività culturali in genere, abbiano il posto che spetta loro. Non si tratta solo di un discorso di civiltà, ma di un discorso di sviluppo economico.

Bisogna batterli, nel Paese e nel Parlamento, perché il bilancio dello Stato tenga conto di ciò. Ma bisogna cominciare a dare l'esempio della necessità di questo indirizzo nella situazione dei bilanci di Comuni, Province e Regioni. Dovrebbe le forze democratiche hanno maggior peso, e nella preparazione dei nuovi bilanci. Non bisogna avere paura di spendere per la scuola, le iniziative e le istituzioni culturali. Non certo per sostituirli allo Stato, ma per mostrare, anche in questo settore, che è possibile, è attuabile un nuovo modo di far politica.

Un Paese che ha risposto così bene a un fatto civile e culturale come il referendum, delle popolazioni che hanno dimostrato e stanno dimostrando una maturità civile e culturale, non può non essere o sono quasi impensabile, sono certamente in grado di comprendere il senso di questa lotta e l'importanza della posta in gioco. A Milano, mentre chiude la galleria nazionale di Brera (se ne preannuncia una riapertura solo parziale) il Comune ha aperto il Museo Egizio; la provincia di Bologna si è dichiarata disponibile a fornire di personale la Pinacoteca Nazionale. Comuni e Province, in ogni parte d'Italia mostrano, ancora una volta, che proprio perché più vicini alle esigenze e alle aspirazioni delle popolazioni, riescono ad intendere ciò che bisogna fare, ciò che è spreco e ciò che è spesa indispensabile in un Paese moderno e civile.

Si tratta di un impegno e di una sfida. Ma perché l'impegno non appaia un fuoco di paglia, perché la sfida venga raccolta da chi di dovere, è necessario generalizzare gli esempi positivi, metterli in grado, contro le incompiutezze e gli opportunismi, magari contro il dieglio di chi può parlare di atteggiamenti democristianeschi e frontare, fin dai prossimi giorni, la battaglia con decisione e coerenza. Raccolgere intorno a questi temi non solo la solidarietà degli intellettuali e degli operatori dei settori culturali, ma tutti i lavoratori, tutti coloro che vogliono e possono comprendere come una linea del genere non sia una linea velleitaria, ma una componente essenziale di quel radicale cambiamento che si chiede per tutta la società italiana.

Aldo D'Alfonso

L'anno prossimo gli abitanti della Terra saranno più di 4 miliardi

Popolazione e risorse

Nella seconda metà di agosto si svolgerà a Bucarest il congresso mondiale sui problemi demografici - Rappresenterà il primo tentativo di affrontare la questione a livello mondiale - Le differenze tra mondo industrializzato e zone del sottosviluppo - La contraddittoria situazione esistente in Italia



Una via di Calcutta: nella città indiana il problema dell'approvvigionamento idrico è gravissimo.

L'incremento della popolazione umana sul nostro pianeta è sempre continuato negli ultimi anni. Nel 1950, al tempo della guerra in Corea, viveva sulla Terra un miliardo di uomini; nel 1959, al tempo del famoso «crollo di Wall Street», questa cifra era raddoppiata. Quando Kennedy assunse la presidenza degli Stati Uniti, nel 1960, si toccavano i tre miliardi e gli studiosi calcolavano che nel 1970 saranno superati i quattro miliardi. «A questo ritmo si potrebbero arrivare a raggiungere i sette miliardi di abitanti nel 2000, i quattordici nel 2030, i cinquanta nel 2100. Eppure la nostra Terra è un pianeta le cui risorse per la popolazione umana sono oggi ben definite ed è per il momento l'unica dimora possibile adatta alla vita. Mentre ci avviciniamo al traguardo di quattro miliardi di individui, il nostro pianeta appare già sovraffollato, profondamente inquinato e i popoli governi dissentono profondamente circa gli obiettivi ed i modi da seguire per arginare l'incremento demografico. La Terra è in un confronto in cui esiste infatti il diritto dell'uomo ad un'auto-determinazione responsabile, e che anche l'esiguo numero di abitanti, come è stato detto, la «qualità» della vita umana.

Di fronte a questa situazione confusa e discordante le Nazioni Unite hanno sancito cinque punti che rappresentano le direttrici su cui saranno condotti i lavori della Conferenza di Bucarest: «L'obiettivo degli omni popoli è quello di migliorare la qualità della vita dell'uomo». «Non dovranno essere risparmiati sforzi per ridurre il tasso della mortalità». «Dovrà essere attuata in ogni Nazione una politica demografica». Tuttavia «la coppia dovrà avere il fondamentale diritto dell'uomo di decidere il numero dei propri figli» e infine: «L'assistenza internazionale nel settore demografico non dovrà ridurre le libertà di assistenza dirette al progresso sociale e allo sviluppo delle Nazioni».

In questo contesto saranno trattate questioni di fondo, come le recenti tendenze demografiche e le prospettive future; i rapporti tra l'evoluzione demografica e lo sviluppo economico e sociale; rapporto tra popolazione, risorse ed ambiente; la popolazione, la famiglia e la fertilità; l'uomo; il piano di intervento mondiale sulla popolazione. Su questa piattaforma si avrà certamente a Bucarest un confronto tra i governi di cui scaturirà una serie di indicazioni che dovrebbero essere recepite dai governi dei Paesi. Sulla base di tali indicazioni sarà possibile fare un programma di pianificazione familiare che non sia un concetto restrittivo esclusivamente anticoncezionale, si allarghi in un quadro di sviluppo economico-sociale che tenga conto delle caratteristiche dei singoli Stati, degli intrecci tra struttura e distribuzione della popolazione, tra ambiente e risorse. In materia di educazione, sanità pubblica, sicurezza sociale, di impiego ed abitazione, di lavoro, di natalità infantile, che, al di là dell'importanza sociale del problema, costituisce un degli ostacoli alla riduzione della mortalità infantile, limitando l'eccessivo inurbamento, creando condizioni e misure intese a migliorare la condizione della vita di tutti gli individui, programmi di pieno impiego produttivo e una più equa ripartizione delle possibilità e dei rischi di lavoro, di lavoro e di un'incidenza sullo sviluppo della popolazione.

Nel presentare i problemi e le prospettive dell'anno mondiale della popolazione, il prof. Nora Federici, membro dell'Advisory Committee of Experts on the World Population Situation, ha sottolineato l'importanza dell'Istituto di demografia della Facoltà di scienze statistiche dell'Università di Roma, alla sede della FAO ha puntualizzato, analizzando la situazione demografica italiana, come i problemi che si presentano nel nostro paese sono in parte comuni a quelli dei Paesi sviluppati ed in parte sono i problemi dei Paesi sottosviluppati, con un duplice aspetto che pone l'Italia in uno stato di «transizione demografica», caratterizzata dalla diminuzione della natalità e, con conseguente invecchiamento della popolazione, una ancora elevata mortalità infantile ed una forte emigrazione di manodopera. L'attuale stato demografico, che è derivante da situazioni altamente differenziate ed è quindi basata sulla industrializzazione, mentre nell'Italia meridionale ed insulare supera l'1%. Il numero medio di figli per coppia di 2,2 è pressappoco quello che si assume che si calcola come «tasso di sostituzione». La nostra quinta è una situazione di basso inurbamento, un 11% della popolazione dei Paesi più progrediti; ma per altri aspetti l'Italia si colloca tra un livello di mortalità infantile del 27 per mille come tasso annuo medio, che però arriva in alcune regioni, come la Campania e la Sicilia, a un tasso del 45-49 per mille; con un invecchiamento della popolazione progressivo e la conseguente mancanza di strutture sociali per l'anziano, una «popolazione che non è stata ancora neppure affrontata; la distribuzione della popolazione legata ai problemi occupazionali, che rappresenta per il nostro Paese una questione di fondamentale importanza; con il fenomeno della migrazione interna a carattere patologico per le proprie direzioni, che spingono gli abitanti di zone arretrate, in maniera unidirezionale, verso zone più progredite economicamente, e provocano così gravi conseguenze: una urbanizzazione caotica, l'abbandono dei terreni agricoli, dei danni di carattere ambientale.

Questo deve essere interpretato anche come la conseguenza della mancanza di una organica politica che consentendo agli aspetti dei problemi demografici, nel quadro di una programmazione regionale e nazionale, permetta al nostro Paese di inserirsi adeguatamente nell'evoluzione mondiale. Migliorare per tutti la qualità della vita è la premessa necessaria per risolvere i problemi della popolazione mondiale: in questo senso Kurt Waldheim, segretario generale dell'ONU, afferma: «Formuliamo l'augurio che l'anno mondiale del 1975 e serva per avvicinarci, sensibilmente al giorno in cui si potrà affermare che i problemi demografici sono stati finalmente decisi e che sono in via di adozione le misure adatte alla loro risoluzione».

Non tutto quanto si costruisce, in un Paese, è immediatamente «competitivo» sul mercato internazionale, e se è necessario. Quando si intraprende la costruzione di scuole, di ospedali, di case, si potenziano il campo dei trasporti e così via, si pone in primo piano la «necessità» di tali opere per la vita dei cittadini e per lo sviluppo del Paese. Nel varare un programma demografico, occorre considerare insieme il lato economico contingente, la «necessità» per lo sviluppo economico del Paese sulla media distanza per la questione della bilancia dei pagamenti, come suaccennato e il fatto, chiaro a tutti, che un impianto idroelettrico anche se costoso da costruire, consente di produrre energia per un tempo illimitato, a costi di gestione e di manutenzione contenuti.

Non ci si venga a dire che «prote le situazioni idroelettriche sfruttabili in Italia esaurite. La cosa non è vera. Molti impianti esistenti potrebbero essere fortemente potenziati con nuovi sbarramenti, nuove canalizzazioni di acque e nuove opere d'altro genere. Molti nuovi impianti, anche se non «convenientissimi», potrebbero essere costruiti in numerosissime zone del Paese: basterebbe, per cominciare, tirar fuori dai cassetti i progetti, già completi o impostati dieci o quindici anni fa, e mai presi in considerazione. I tecnici specializzati nel ramo, a tutti i livelli, in Italia ci sono, e sono preparatissimi, tanto che sono largamente richiesti all'estero. La industria italiana è poi in grado di progettare e costruire in forma totalmente autonoma tutto quanto costituisce un impianto idroelettrico. Si tratta di un tema di importanza nazionale, sul quale le forze politiche avanzate del Paese dovrebbero puntare per migliorare una situazione che minaccia di farsi sempre più pesante e gravosa da affrontare, anche se sarebbe poco realistico pensare di risolverlo oggi il problema energetico italiano esclusivamente con costruzioni idroelettriche.

Paolo Sassi

«I rapporti tra Polonia e S. Sede, entrati in una fase che potremmo definire operativa dopo che, al termine dei colloqui svoltisi in Vaticano il 12 e 13 luglio, al vice ministro degli Affari Esteri polacco, Ożef Czyżek, ed il segretario del Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa, monsignor Agostino Casaroli, hanno deciso di istituire «contatti permanenti di lavoro». Il comunicato congiunto, infatti, precisa che «i contatti di lavoro tra le due parti serviranno ad un utile scambio di opinioni, al processo dell'attuazione delle relazioni tra Stato e Chiesa e alla collaborazione in favore della distensione e della cooperazione pacifica nel mondo».

A tale proposito — prosegue il comunicato — «le due parti hanno scambiato anche i rispettivi punti di vista, e tra i più importanti problemi internazionali, confermando l'importanza di continuare ad operare per la pace e della collaborazione dei popoli». Ciò significa che la S. Sede è disposta ad affrontare e risolvere i problemi inerenti ai rapporti tra Stato e Chiesa e che i contatti di lavoro tra Vaticano e governo polacco nel quadro di una cooperazione più vasta che tocchi anche i temi della pace della sicurezza e dello sviluppo dei popoli.

D'altra parte, in questo spirito si svolsero il 22 novembre 1973 i colloqui tra Paolo VI ed il ministro degli Affari Esteri polacco, Stefan Ożowski, in Vaticano, tanto che il colloquio tra il papa e il ministro polacco ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il giorno 23 novembre, a sua volta, si svolsero i colloqui tra il papa e il ministro degli Esteri polacco, Ożowski, in Vaticano, tanto che il colloquio tra il papa e il ministro polacco ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il giorno 23 novembre, a sua volta, si svolsero i colloqui tra il papa e il ministro degli Esteri polacco, Ożowski, in Vaticano, tanto che il colloquio tra il papa e il ministro polacco ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia.

Il giornale cattolico polacco Tygodnik Powszechny del 9 dicembre 1973 scrisse che «la visita in Vaticano del ministro polacco Ożowski, ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il giorno 23 novembre, a sua volta, si svolsero i colloqui tra il papa e il ministro degli Esteri polacco, Ożowski, in Vaticano, tanto che il colloquio tra il papa e il ministro polacco ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia. Il giorno 23 novembre, a sua volta, si svolsero i colloqui tra il papa e il ministro degli Esteri polacco, Ożowski, in Vaticano, tanto che il colloquio tra il papa e il ministro polacco ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia».

La visita ufficiale compiuta nel febbraio di quest'anno a Warszawa da mons. Agostino Casaroli, nella sua veste di vicario degli Esteri del Vaticano e come ospite del governo polacco, ha confermato l'attuale rapporto di collaborazione tra Vaticano e Polonia. Il giorno 23 novembre, a sua volta, si svolsero i colloqui tra il papa e il ministro degli Esteri polacco, Ożowski, in Vaticano, tanto che il colloquio tra il papa e il ministro polacco ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia.

Infatti, subito dopo la visita di Ożowski in Vaticano, arrivò Wyszynski, il quale si fece incontro al ministro polacco, Casaroli, quando questi si recò a Cracovia, in Polonia. Il giorno 23 novembre, a sua volta, si svolsero i colloqui tra il papa e il ministro degli Esteri polacco, Ożowski, in Vaticano, tanto che il colloquio tra il papa e il ministro polacco ha segnato una svolta nei rapporti tra Vaticano e Polonia.

Naturalmente, in Vaticano non si sono mai smessi della Opolnitik e pur essendo che essa è voluta da Paolo VI prima che da mons. Casaroli, essi hanno manovrato per far pubblicare su L'Ostrogodnik Romano del 5 luglio, ossia durante i colloqui Czyżek-Casaroli, un discorso tenuto dal papa in cui, secondo quanto Linigo (Vicenza) da mons. Rubin, il quale, commemorando per incarico dell'episcopato polacco, un «colloquio di un emiliano morto nel 1924, ha parlato, con allusioni al presente, del francescano Adriano Osmodowski come «e della fede» aggiungendo: «E noi, qui presenti, conosciamo per averlo sperimentato, quanto costui ai cattolici polacchi, l'attaccamento alla fede cattolica».

Questi fatti non giovano, di certo, ad una rapida intesa tra Vaticano e Polonia e spiegano perché il processo di normalizzazione, iniziato nel 1963 da Giovanni XXIII, non si sia ancora concluso. La Chiesa di istituire dei gruppi di lavoro (uno presso l'ambasciata polacca a Roma e uno del Vaticano a Varsavia) e, «veste diplomatica», con il compito di chiarire e definire i problemi ancora aperti, «risolvere i problemi della distensione», è più un espediente diplomatico per aggirare gli ostacoli che una necessità operativa. In ogni modo, un altro passo avanti è stato compiuto, mentre una certa inquietudine si avverte in seno al clero ed ai giovani autoritari senza, però, sempre meno disposti a tollerare il comportamento del cardinale Wyszynski, il quale, per il momento, non ha ancora deciso di intervenire.

Alceste Santini

NEL DIBATTITO SULL'ENERGIA UNA LACUNA DA COLMARE

UN PIANO IDROELETTRICO

La costruzione di impianti di questo tipo si presenta vantaggiosa dopo il rialzo dei costi relativi a quelli termici

prodotta cioè da centrali termiche, le quali possono essere portate al regime minimo di funzionamento, ma non «spente» e dalle centrali idroelettriche ad acqua fluente, che, quando l'energia non venga richiesta in certe ore del giorno ed in certe giornate (ad esempio quelle festive), debbono lasciar fluire l'acqua senza utilizzarla. Il sistema delle centrali di pompaggio è indubbiamente impegnoso, tecnicamente ed economicamente interessante e non certo inutile, ma in un quadro come quello che abbiamo delineato, non può considerarsi un programma sufficientemente valido di costruzioni idroelettriche.

Come è ovvio, l'energia elettrica è un fattore vitale per lo sviluppo di qualunque Paese. Il suo costo entra per un'alkuota rilevante nel costo della produzione e del trasporto di qualunque merce, qualunque servizio, qualunque attività. La prospettiva di avere una bilancia dei pagamenti con l'estero, già oggi assai pesante, progressivamente appesantita dal sempre più massiccio acquisto di combustibili, legato ad un mercato i cui costi tenderanno a salire piuttosto che a scendere, e che potrà subire sbalzi e vicissitudini imprevedibili e quantitativamente rilevanti, è certo preoccupante.

In una situazione del genere, sembrerebbe ovvio sviluppare al massimo le risorse energetiche disponibili, ed in primo luogo le risorse idroelettriche, le quali si presenteranno ancora, nonostante tutto quanto sia stato detto nel recente passato, di rilevante importanza in Italia. Il motivo dichiarato per cui un decennio fa i programmi di costruzione di nuovi impianti idroelettrici vennero fortemente rallentati, e progetti completi o ad un buono stato di avanzamento vennero accantonati, fu il «costo» dell'energia prodotta. Tale costo sarebbe divenuto «infevitabile», se si fossero accantonati i programmi idroelettrici e si fosse ricorso ad impianti a combustibile (soprattutto a derivati del petrolio). La questione del costo di produzione dell'energia elettrica (ancora poco tempo fa si parlava di lire al kilowattora per l'energia termoelettrica, e di lire al kilowattora per quella idroelettrica) oggi questo rapporto si

è alterato, in quanto l'energia idroelettrica costa come prima, mentre quella termoelettrica è ormai più cara), andrebbe totalmente rivisto. In «quei» calcoli di costi, fatti cioè dieci anni prima e anche più, all'epoca del boom del petrolio mediorientale e con l'estero, già oggi assai pesante, progressivamente appesantita dal sempre più massiccio acquisto di combustibili, legato ad un mercato i cui costi tenderanno a salire piuttosto che a scendere, e che potrà subire sbalzi e vicissitudini imprevedibili e quantitativamente rilevanti, è certo preoccupante.

In una situazione come quella italiana, che minaccia di diventare sempre più pesante, e di cui è necessario che sia la loro impostazione, indicassero un costo dell'energia idroelettrica decisamente superiore al costo del petrolio, sarebbe ragionevole e conveniente varare un massiccio piano per utilizzare tutte le risorse idroelettriche tecnicamente sfruttabili tenendo presente il problema dell'acquisto di quantitativi sempre più massivi di combustibili all'estero, che costituisce, già oggi, un grave problema a livello nazionale per la bilancia italiana dei pagamenti all'estero.

Lo sviluppo Non tutto quanto si costruisce, in un Paese, è immediatamente «competitivo» sul mercato internazionale, e se è necessario. Quando si intraprende la costruzione di scuole, di ospedali, di case, si potenziano il campo dei trasporti e così via, si pone in primo piano la «necessità» di tali opere per la vita dei cittadini e per lo sviluppo del Paese.

I piani Vediamo ora il quadro percentuale dell'energia prodotta oggi, e di quella che potrà essere prodotta, in base ai piani succennati, nel 1990. Oggi, tra produzione idroelettrica e termoelettrica, è in corso un processo di inversione delle risorse nazionali, si sfiora il 35% dell'energia prodotta (e consumata) nel nostro Paese. Il restante 65% è affidato a centrali il cui combustibile deve essere importato. In base ai piani di sviluppo, la situazione nel 1990 sarebbe ancora più sfavorevole, in quanto la percentuale di energia elettrica prodotta da risorse nazionali scenderebbe attorno al 15-17%, mentre salirebbe addirittura al 25-25% l'alkuota prodotta con combustibili (convenzionali o nucleari) d'importazione.

Non tutto quanto si costruisce, in un Paese, è immediatamente «competitivo» sul mercato internazionale, e se è necessario. Quando si intraprende la costruzione di scuole, di ospedali, di case, si potenziano il campo dei trasporti e così via, si pone in primo piano la «necessità» di tali opere per la vita dei cittadini e per lo sviluppo del Paese.

Non tutto quanto si costruisce, in un Paese, è immediatamente «competitivo» sul mercato internazionale, e se è necessario. Quando si intraprende la costruzione di scuole, di ospedali, di case, si potenziano il campo dei trasporti e così via, si pone in primo piano la «necessità» di tali opere per la vita dei cittadini e per lo sviluppo del Paese.

Non tutto quanto si costruisce, in un Paese, è immediatamente «competitivo» sul mercato internazionale, e se è necessario. Quando si intraprende la costruzione di scuole, di ospedali, di case, si potenziano il campo dei trasporti e così via, si pone in primo piano la «necessità» di tali opere per la vita dei cittadini e per lo sviluppo del Paese.

Non tutto quanto si costruisce, in un Paese, è immediatamente «competitivo» sul mercato internazionale, e se è necessario. Quando si intraprende la costruzione di scuole, di ospedali, di case, si potenziano il campo dei trasporti e così via, si pone in primo piano la «necessità» di tali opere per la vita dei cittadini e per lo sviluppo del Paese.

Non tutto quanto si costruisce, in un Paese, è immediatamente «competitivo» sul mercato internazionale, e se è necessario. Quando si intraprende la costruzione di scuole, di ospedali, di case, si potenziano il campo dei trasporti e così via, si pone in primo piano la «necessità» di tali opere per la vita dei cittadini e per lo sviluppo del Paese.